

INTERVISTA A KRZYSZTOF ZANUSSI, CINEASTA POLACCO PLURIPREMIATO IN TUTTO IL MONDO, A UDINE PER PRESENTARE IL SUO ULTIMO LIBRO

Origini friulane

Il cognome ne rivela le origini friulane. «Me ne parlavano – ricorda Krzysztof Zanussi – mio padre e mio nonno. Nel XIX secolo, nel periodo della costruzione delle ferrovie, uno dei miei antenati, probabilmente dal Castel d'Aviano, senza uscire dai confini dell'esteso regno degli Asburgo, costruiva la ferrovia da Venezia a Vienna e poi oltre, fino a Leopoli. Come i miei avi, anch'io, nel campo della cultura, cerco di fare collegamenti, di gettare ponti».

Zanussi confida che la memoria dei suoi avi è «sempre viva». «Viaggiando per presentare i miei film, in molti Paesi, in particolare Canada, Australia e Argentina, sono stato accolto non solo dagli emigranti polacchi, ma anche da quelli friulani. Sentivo di appartenere a entrambi».

In «Tempo di morire», il cineasta polacco scrive di invitare chi conosce la propria genealogia, fondamentale nell'epoca della globalizzazione. «Ci sentiamo molto più sicuri se siamo certi della nostra identità, se la conosciamo non ho paura degli altri e, anzi, vivo una condizione di apertura verso gli altri. Non ho paura delle persone che hanno un'identità forte, ho un po' paura delle persone confuse, perse, del cosmopolitismo superficiale. Se si ama la propria terra, si può amare anche il resto del mondo».

Un'idea del Friuli – da tempo mantiene i contatti con la famiglia Zanussi, celebre per aver fondato l'azienda produttrice di elettrodomestici, con cui ha una lontana parentela – se l'è fatta. In particolare dei friulani: «laboriosi, organizzati e di grande inventiva». Infine, un aneddoto che pochi conoscono. Mentre girava in Polonia il film dedicato alla figura di Karol Wojtyła, realizzato in cooperazione con l'Italia, migliaia di comparse offrirono il controvalore di una giornata di lavoro per i terremotati del Friuli. «Fu molto commovente. Le comparse provenivano da parrocchie della montagna. Erano contadini. Era troppo freddo, dissero, per «vendere» la loro sofferenza. Loro lo facevano per il Papa e nella Polonia comunista questo era un atto di opposizione. Così i soldi vennero dati alla Croce rossa italiana, perché acquistasse tende e altri materiali per i terremotati del Friuli. Non se ne sapeva molto, ma l'importante era donare qualcosa a chi aveva bisogno. E così un popolo povero ha aiutato un popolo molto più ricco».

Morire per rinascere

Ha vissuto sulla sua pelle la seconda guerra mondiale, il regime comunista con pressioni e ingerenze della censura. «Oggi viviamo nel mondo libero, ma dobbiamo liberarci anche interiormente»

NEL SUO ULTIMO LIBRO «Tempo di morire. Ricordi, riflessioni, aneddoti» (edito da Spirali), affida per la prima volta alla parola scritta le sue memorie, in un diario d'artista, al tempo stesso giornale di bordo di un'intera epoca. «La Vita Cattolica» ha incontrato l'autore, il cineasta polacco Krzysztof Zanussi (nella foto), classe 1939, uno dei più noti registi internazionali, ambasciatore di cultura in tutto il mondo, componente, tra le altre, della Pontificia commissione per la cultura, a Udine, lunedì 17 maggio, per presentare il suo volume.

Maestro Zanussi, partiamo dal titolo del suo ultimo libro – «Tempo di morire» (a lato la copertina) –, che si ispira a una battuta di un attore polacco, ma soprattutto alle parole di San Paolo apostolo.

«San Paolo dice che l'uomo vecchio deve morire per far nascere l'uomo nuovo. Avendo vissuto 40 anni di regime totalitario, dobbiamo abbandonare "homo sovieticus" che viveva in ciascuno di noi per rinascere per la libertà. È, dunque, il tempo di morire per quest'utopia sbagliata. Per molti anni abbiamo combattuto per cambiare il sistema, oggi viviamo nel mondo libero, ma dobbiamo liberarci anche interiormente. L'uomo libero può scegliere ed è responsabile delle sue scelte. E, forse, sarà giudicato per queste».

Quando si è sentito libero?
«Durante il regime totalitario, quando ho capito che la libertà interiore è diversa da quella esteriore. Sono stati imprigionati vescovi, ci sono stati attacchi profondi al cattolicesimo. In certi momenti ho nascosto la mia fede, era opportuno farlo. Ma si può essere liberi anche in prigione».

La morte è un tema ricorrente nei suoi film. Lei è stato molto esposto alla morte, fin da bambino quando ha vissuto la seconda guerra mondiale. È una questione che riguarda tutti, eppure la morte è quasi rimossa nella società moderna.

«Non ne parla la società del consumo, della cultura di massa. Ma la cultura che non parla della morte è debole. Siamo mortali, è la nostra condizione».

E cosa le dà consolazione?

«La speranza che la vita non finisce con la morte, che c'è qualche altra forma di esistenza. Lo dico da ex fisico. La vita dopo la morte non è una favola, può essere avvicinata anche tramite i mezzi della scienza contemporanea. Ma i teologi spesso non sanno niente della fisica. San Tommaso d'Aquino era aggiornato sulle scienze esatte della sua epoca; al tempo di Spinoza, al tempo di Leibniz, i grandi filosofi conoscevano tutto delle scienze esatte. Oggi c'è i-

gnoranza. Si dimentica che si può parlare delle questioni bibliche con un linguaggio molto più aggiornato. In una sua lettera al direttore della Specola vaticana, Giovanni Paolo II scrisse che gli sviluppi della scienza offrono alla teologia una risorsa potenziale importante. Credo che manchi entusiasmo per riformare profondamente gli studi teologici e per aggiornare la teologia così che possa parlare la lingua dell'uomo moderno».

Solidarnosc combatteva il regime in nome del libero mercato e oggi ci ritroviamo dominati dal consumismo selvaggio. Il libero mercato ha una moralità?

«Sicuramente sì. Lo dico in difesa del capitale, del mercato, che hanno favorito lo sviluppo dell'umanità. Nei paesi sviluppati non c'è più fame, si vive meglio, si ha più libertà. Ma certi aspetti del capitalismo odierno sono degenerati, non hanno nulla a che fare con il principio del libero mercato, della concorrenza che, in sé, è una cosa sana, ma che va regolata. Non si può sviluppare l'economia senza sviluppare la società civile».

Quanto conta il senso di responsabilità?

«Moltissimo. Il senso di responsabilità permette di entrare in un'élite, cioè tra coloro che sono capaci di fare gesti disinteressati per gli altri. Chi pensa solo al proprio bene può essere anche al vertice della società, ma è un uomo miserabile. Anche tra le persone più povere, ci sono quelle che, istintivamente, si assumono responsabilità per la comunità, questi formano un'élite e le élite sono sostanziali per lo sviluppo del genere umano».

Nel libro ribadisce più volte di essere un moralista. Cosa la scandalizza di più oggi?

«Proprio l'irresponsabilità, il fatto che la gente non prende la vita sul serio. Ciascuno di noi ha una chance di sviluppo, di fare un passo avanti, di migliorare sé stesso nel percorso della vita. È triste vedere quante persone irresponsabili ci sono, persone che propagandano l'irresponsabilità. La vita non si svolge in un carnevale permanente. Basti vedere come un piccolo vulcano islandese sia riuscito a compromettere la nostra facilità di viaggiare. Un uomo responsabile si confronta con tutte le eventualità, anche le più spiacevoli. L'uomo irresponsabile, invece, vive dando per scontato che tutto andrà bene, che saremo sempre contenti, che avremo sempre il privilegio di vivere nel benessere e nella sicurezza. Chi vive così, spreca la vita».

Che cosa ricorda di Giovanni Paolo II, al quale ha dedicato diversi lavori, il più noto dei quali è il film «Da un paese lontano»?

«Il suo interesse per la persona che aveva di fronte, chiunque fosse, la capacità di ascoltarla, di concentrarsi solo su quella persona. Mi colpì fin dal no-



stro primo incontro, quand'era ancora vescovo di Cracovia. Lo fece anche con me. Mi dedicò tutta la sua attenzione».

Lei sostiene che «in Occidente tutti gli ambienti intellettuali sono oggi fortemente maldisposti verso la Chiesa. Il che significa che le Chiese sono riuscite a indisporre nei propri confronti molte persone che usano la testa». Cosa pensa degli scandali che hanno travolto di recente la Chiesa?

«Sono molto imbarazzato. Trovo scandalosa la mancanza di trasparenza. E mi scandalizzano molto di più i vescovi che hanno nascosto gli scandali che i sacerdoti o vescovi che hanno commesso quegli atti inaccettabili. La voglia di nascondere tutto è una cosa penosa. Occorre il soffio dello spirito vivo e una certa fermezza. Non abbiamo bisogno di sacerdoti che difendono la menzogna per il bene della Chiesa. Questo non è il bene della Chiesa. Non c'è nulla da nascondere. C'è solo la verità».

In Italia hanno molto successo le fiction che raccontano la vita di santi, papi. Cosa ne pensa?

«Sono contento per l'interesse, ma questi film non toccano il mistero. Non sono capolavori, sono lavori industriali. Certo, meglio queste fiction che le telenovelle».

In che senso?

«La telenovela è forse l'elemento più evidente della laicizzazione del mondo moderno, completamente ignorato dalla Chiesa. Nella telenovela la visione del mondo è meccanica, l'uomo è completamente privato della libertà: nella telenovela tutto accade perché deve accadere, non c'è spazio per Dio, per il soprannaturale, per l'intervento della Provvidenza. La visione della vita è molto piatta, senza mistero. Quando c'è mistero comincia l'arte».

Come vede la situazione della Polonia dopo la morte del presidente Lech Kaczynski (vittima di un recente incidente aereo, assieme all'élite politica e militare polacca)?

«Mi ha sorpreso il fatto che non ci sia stato un solo momento di caos. La nazione, così giovane, è stata molto unita non tanto nel ricordo positivo del presidente scomparso, quanto nella difesa dell'istituzione. Ora ci saranno le nuove elezioni. Sono un po' preoccupato del fatto che certi vescovi polacchi sono tentati dall'impegnarsi nel processo politico. I due candidati alla presidenza sono cattolici. Qualsiasi intervento dell'episcopato è una cosa inutile e controproducente».

Che film sogna di girare?

«Vorrei fare un film storico. Ma ora sto preparando un film dalla storia un po' provocatoria: in difesa delle donne contro il cattivo femminismo, quello, cioè, che vuole cancellare tutte le differenze tra i sessi».

SERVIZI DI
ERIKA ADAMI

Presentazione il 28 maggio a Udine

Catalogata la Biblioteca dei conti Bartolini

SARANNO PRESENTATI venerdì 28 maggio, alle 17.30, nella sala della Fondazione Crup in via Mannin a Udine, dal direttore delle biblioteche dell'Arcidiocesi di Udine, don Sandro Piusi, i risultati della catalogazione informatizzata della storica e preziosa biblioteca del conte udinese Antonio Bartolini, che fu donata all'Arcidiocesi nel 1827. Grazie al generoso contributo della Fondazione Crup, in un lavoro quinquennale, dal 2005 al 2010, è stato realizzata la capillare pulitura, il sistematico riordino dell'intero patrimonio librario, che ammonta a 10 mila 700 unità. Un considerevole aspetto del nostro patrimonio è in tal modo offerto al pubblico beneficio.

La catalogazione informatizzata, promossa e soprintesa dalla direzione e dal personale delle biblioteche arcivescovili, eseguita con competenza

da Rossella Tess e Laura Mosti della Cooperativa Guarnerio, è stata realizzata secondo gli standard internazionali previsti per il libro antico, ed è ora disponibile all'indirizzo: www.infoteca.it/aaud/homepage.htm

Contestualmente al riordino e alla catalogazione si è proceduto a censire le Cinquecentine conformemente agli standard dell'Istituto centrale per catalogo unico del ministero per i Beni e le attività culturali. In tal modo la Biblioteca Bartoliniana risulta maggiormente tutelata e, finalmente, ha acquisito quella visibilità che, già espressa nei voti dei donatori, è ora dilatata a livello internazionale.

La Biblioteca Bartoliniana è oggi una delle più importanti collezioni di libri antichi che esprimono il grado

della cultura letteraria della città di Udine e che ne nobilitano la memoria. Originata quale biblioteca privata dei conti Bartolini, fu donata alla diocesi di Udine nel 1827 da Gregorio Bartolini e dalla cognata Teresa Dragoni Bartolini. La biblioteca fu aggregata, pur conservando un'identità, alla Biblioteca arcivescovile «Delfiniana» che, dal 1711 era stata la prima biblioteca pubblica udinese e che unica sarebbe rimasta fino al 1866, apertura ufficiale della Biblioteca civica «V. Joppi».

La parte più cospicua della Bartoliniana, sia per quantità che per qualità, è costituita dai libri del conte Antonio Bartolini, raffinato bibliofilo che collezionava unicamente opere rare e pregiate. A lui si deve la costituzione in essa di diverse raccolte. Nella

fase più matura della sua vita si era dedicato con passione anche alla raccolta dei testi serviti alla compilazione del Vocabolario dell'Accademia della Crusca, testimonianza la sua di amore per la lingua e la cultura italiana, e in definitiva dei sentimenti patriottici, ai quali si affiancava un genuino orgoglio friulano, testimoniato dall'attenzione per le opere degli autori locali.

Nella biblioteca furono inclusi anche i libri dei due fratelli di Antonio, Giovanni Battista e Gregorio, quest'ultimo vi ha lasciato un'impronta rilevante. Da ultimo nel 1837 vi sono confluiti anche i volumi dell'archeologo ed epigrafista udinese Gerolamo Asquini (1762/1837), grande amico di Antonio.



Nella foto: la Biblioteca Bartoliniana.